

G. B. Arnaudo

Gazzetta Letteraria*

Anno VI
n. 5
2.2.1882

*periodico settimanale in supplemento alla Gazzetta Piemontese

GIOVANNI SIOTTO-PINTOR

“Questo solo è da prepararsi cupidissimamente: la onorata memoria di sé.”

Questo detto dell’antica sapienza era per Siotto-Pintòr quasi un undecimo comandamento, e pochi uomini, difatti, provvidero come lui a lasciar di sé onorata memoria.

Ma se Siotto-Pintòr è morto fra il rispetto e la stima dell’universale perché tutti il sapevano uomo non meno onesto che dotto, era per contro conosciuta da pochi la sua personalità intellettuale e morale, che pure era una delle più curiose e caratteristiche.

Eppure l’uomo interno poteva indovinarsi nell’uomo esteriore. Piccolo di statura, come la maggior parte degli uomini del *campidano* di Cagliari, poco prestante di persona, camminava però ritto, impettito, e come ravvolto nel paludamento della propria dignità. Ciò dimostrava già l’uomo che sentiva fortemente di sé. La sua voce esile, stridula, acuta, vera voce di arabo del deserto, affermava con forza ogni detto; egli vi sbatteva sul viso ogni sua sentenza, come il vento sbatte contro i vetri una ondata di diacciuoli. Ciò rivelava in lui l’uomo convinto. Ma quello che più fermava l’attenzione era la sua testa; ad una faccia piuttosto piccola e ossuta, mal coperta da una barba ispida, rispondeva un cranio di sviluppo relativamente ragguardevole, segnatamente nella parte posteriore, un cranio che faceva pensare alla dura cervice che Mosè presta al popolo d’Israele. Si indovinava l’uomo che, afferrata un’idea, la teneva non soltanto con costanza, ma con caparbità; l’uomo privo di malleabilità; l’uomo dai propositi immutabili. Io, poi, non ho mai veduto il cranio di Siotto-Pintòr, senza ricorrere subito colla mente all’idea che mi son fatta del cranio di Yorik. La prima volta che vidi Siotto-Pintòr senza nulla sapere di lui, compresi che c’era in lui qualche cosa di bizzarro. Egli aveva difatti presso qualcuno la riputazione di uomo cervellotico e strambo. Era un giudizio ingiusto; v’era nel suo ingegno originalità e singolarità, non stravaganza. Quello che Brofferio chiamava in lui “bizzarria di spirito, guizzo d’opinioni.” Non era capriccio di mente malferma, ma la briosità tutta speciale d’una mente fin troppo agile, facilmente entusiasta e facilmente stizzita.

Siotto-Pintòr fu magistrato, uomo politico, e scrittore.

L’ingegno svelto, sottile e analitico dei Sardi si presta assai allo studio della giurisprudenza. Basti ricordare fra i tanti che segnaronsi in questo studio, Aruni, il rinomato scrittore di diritto marittimo e quel Muzio che compilò il Codice Carlo Felice, e fu presidente della Commissione legislativa del Codice Albertino. Siotto-Pintòr aveva tutte le qualità per appartenere alla schiera dei più illustri giuristi che la Sardegna diede dai tempi della giudicessa Eleonora d’Arborea in qua. Entrato nella magistratura, percorse una brillante carriera che si chiuse colla sua nomina a presidente onorario di Cassazione. Egli scrisse parecchie opere giuridiche, e s’occupò segnatamente dell’ordinamento giudiziario del Regno.

Fatta, nel 1848, l’unione politica della Sardegna al continente, Giovanni Siotto-Pintòr fu nominato deputato da cinque collegi di Sardegna, e da allora in poi appartenne sempre alla politica militante. Uno dei suoi primi discorsi in Parlamento gli valse di esser chiamato *Bocca della Verità* dal conte di Cavour, in un articolo del

suo *Risorgimento*. Gli è che egli ebbe sempre il coraggio di dire apertamente il suo pensiero. Nel Parlamento Subalpino fece per lo più opposizione ai ministeri di Destra, ma non potè mai mantenersi dominatore sulla pubblica ringhiera a motivo della sua originalità e della sua voce. Ma quello che non faceva colla voce, Siotto-Pintòr lo faceva colla penna, e pubblicò opuscoli, discorsi, lettere, indirizzi a iosa. Segnalerò, di volo, il libro: *Le speranze vere d'Italia*, pubblicato nel 1851, e quell'altro stampato a Milano dal Vallardi nel 1861: *Intorno alle voci di cessione dell'Isola; considerazioni, dichiarazioni, protesta dei popoli sardi*.

Nel novembre del 1861 fu fatto senatore. Da allora in poi il fondo della sua vita politica si riassume in due cose: guerra al potere temporale; odio alla Francia.

Contro il potere temporale parlò con linguaggio più che incisivo in Senato, e ne scrisse persino a Pio IX ed all'arcivescovo di Cagliari, Emanuele Marongio. Egli aveva però sempre cura di distinguere fra il potere temporale, istituzione puramente umana ed il pontificato evangelico che chiamava "la più nobile, la più grande delle istituzioni mondiali."

Egli non era uscito dal grembo della religione in cui era nato; il suo era un odio politico, non un odio teologico. "Ciò che dico e scrivo del dominio temporale del Papa, -osservò egli in Senato- nasce da ciò che il suo senso cattolico si rivolta all'idea di un papa re, come si rivolta a quella di un re papa." E soggiungeva con calore terminando un discorso: "Io lo protesto altamente, sono cattolico ed italiano; per la vita e per la morte sono cattolico, per la morte e per la vita sono italiano."

Siotto-Pintòr, dunque, fu sempre religioso, anzi fu sempre cattolico. Il potere temporale non essendo un dogma, egli poteva rifiutarlo. Ma pare che negli ultimi anni della sua vita egli avesse anche a questo riguardo degli scrupoli. Combinando il suo desiderio di una Sardegna autonoma colla sua respicenza quanto al poter temporale, egli avrebbe immaginato la cessione della Sardegna al Papa. Don Margotti non ci dice se egli nel suo pensiero rinunciava anche a Roma capitale d'Italia. Molto probabilmente, Siotto-Pintòr voleva trasportare il potere temporale nel paese di San Gavino e di Santa Greca per liberare l'Italia unita da una difficoltà.

Non si rimproveri a Siotto-Pintòr di aver voluto così sminuire la sua grande patria. Un buon terzo degli uomini che sedettero a seggono in Senato ebbero pensieri analoghi a' suoi.

Gli scrupoli di Siotto-Pintòr sono però venuti assai tardi, giacchè egli scriveva, non più in là del 1875, nel suo libro sul *Carattere*: "Quanto è di me, scrittore, io lego ai mie eredi un legato d'odio immortale al Governo del Sillabo."

Ma dove Siotto-Pintòr fu irremovibile ed implacabile fu nel suo odio per la Francia. Nel primo decennio dell'unità italiana, egli manifestò segnatamente quest'odio negli opuscoli *Non più Francia e Appendice al non più Francia*.

Quest'odio sopravvisse ai grandi disastri del 1870-71 e si manifestò nell'opuscolo *Fuori Francia* e nelle sue pubblicazioni posteriori; esso si era inferocito dopo Mentana, giacchè per Siotto-Pintòr, ad onta di tutta la sua religiosità cattolica, il mangiapreti Garibaldi era il primo dei galantuomini, e il primo cittadino del mondo.

Nella tornata del 23 giugno del 1868, Siotto-Pintòr augurò alla Prussia una seconda Sadowa... dalla parte di Francia, e replicò lo stesso augurio nel 1869 nel suo libro *Vita nuova*, in cui inoltre predisse per la Francia la sconfitta di Sédan; tenendo per certo che la Prussia, la quale era, diceva lui, la Germania nell'idea, sarebbe diventata la Germania nel fatto.

Ricordava con compiacenza che La Bruyère e Rousseau avevano giudicato severamente i francesi, e che Paolo Courier li aveva chiamati "un popolo di lacchè." E scriveva: "Non è un popolo serio il popolo francese, non fermo nei propositi, si leggero come la nebbia, volubile come la moda, cercatore di gloria con boria, più impetuoso che riflessivo, più beffardo che giusto." Nei francesi egli non vedeva che vanità, guasconate, iattanze, frivolezze, prepotenza, presunzione, provocazione, egoismo; -son tutte sue parole- la faccenda di Tunisi non deve averlo lasciato morire, lui, sardo, con un'opinione cambiata.

Giovanni Siotto-Pintòr fu anche scrittore, e non dappoco. Il suo merito, in questo rispetto, è assai superiore alla conoscenza che si ha di lui. I suoi libri, gravi tutti, non furono letti abbastanza, ma chi vorrà studiare la psicologia di tutto il periodo del nostro rinascimento non potrà far a meno di consultarli, giacché essi non rivelano soltanto un uomo, ma portano l'impronta di trent'anni di storia.

I libri più importanti di Siotto-Pintòr –(egli ne ha, nella sua lunga vita, pubblicati molti)- sono: *La vita nuova, ossia il rinnovamento delle istruzioni e degli ordinamenti dello stato* e quello *Della potenza del carattere umano*.¹

Nel primo, il senatore sardo ragionava del rinnovamento dello Statuto, della diplomazia, degli ordinamenti interni, dell'esercito, della magistratura, dell'istruzione pubblica, dell'ordine economico, degli ordini amministrativi, dell'ordine finanziario. Era tema troppo vasto per un uomo, ed i vari lettori vi troverebbero, quale su un punto, quale su un altro, dei pensieri che giudicherebbero facilmente stravaganze o paradossi. Ma quel libro, oltretutto prova d'una erudizione sterminata, contiene molte cose giuste e vere. Siotto-Pintòr tentò nel campo politico quello che Ellero, in opere certamente maggiori e migliori, tentò sia nel campo politico che nel sociale. Certamente non riuscì; ma ricordiamo il famoso detto antico che *in magni vovisse sat est* – nelle cose grandi, basta l'aver voluto.

Un libro dei più fortificanti è certo quello *Della potenza del carattere*. Fu da lui concepito il carattere nel senso più alto che sia possibile dare a questa parola. Egli ne ragionò con vigoria, con dottrina, con convinzione, mirando non soltanto all'onesto, ma al nobile, all'ammirabile, al sublime. Se l'educazione dell'uomo, e specialmente dell'uomo pubblico, fosse intesa come l'intendeva Siotto-Pintòr, l'italiano sarebbe certamente, come lo desiderava lui, "il popolo re della terra."

Mi si dirà che, con grandi concepimenti, Siotto-Pintòr non fece grandi cose. Risponderò che vi sono artisti che concepiscono una creazione e non sanno conservarla; che si può, come l'eroe di Longfellow, mirare ad una vetta senza aver forza per raggiungerla; che si può avere occhio potente e debole ala.

Siotto-Pintòr era sardo, sardo fino al midollo. Egli apparteneva a quella nobiltà di Cagliari che si è confinata nella parte alta della città, nel *Casteddu* (Castello), a quella municipalità che assiste ai concerti della banda municipale da un terrazzo elevato, mentre la borghesia se ne sta sopra un terrazzo inferiore. È giusto però dire che egli s'era piuttosto imborghesito. Forse non sarebbe stato disposto, come il marchese di Làconi, a dare la sua sorella ad un popolano, ma, infine, aveva idee abbastanza democratiche.

Come la maggior parte dei vecchi sardi, Siotto-Pintòr rimpianse sempre l'autonomia della sua isola, e parlava volentieri del "divario immutabile esterno tra le isole e il continente." Come Americo Amari e Pasquale Calvi volevano l'indipendenza della Sicilia dal continente, così Siotto-Pintòr voleva l'indipendenza della Sardegna. Parevagli dovesse bastare l'unione personale, cioè l'aver, come Austria e Ungheria nel compromesso di Denk, uno stesso re. Il suo pensiero poteva dirsi espresso nella canzone di Vittorio Angius: *Conservet Deus su re – Bivat su regnu sardo* – conservi Dio il re, viva il regno sardo!- Come sardi e piemontesi erano stati per tanto tempo uniti solo nella dipendenza dal re, così pareva a lui che la Sardegna avrebbe potuto essere autonoma, pure obbedendo al re d'Italia Vittorio Emanuele.

Dall'Italia Siotto-Pintòr sperò sempre poco per la Sardegna, dissimile in ciò dal poc'anzi defunto marchese di Làconi, il quale sperò sempre.

Siotto-Pintròr perorò sempre la causa della Sardegna in ogni tempo ed in ogni luogo, e scrisse sulla sua isola molte opere, la più importante è certamente la *Storia civile di popoli sardi dal 1798 al 1848*. Visse però quasi sempre sul continente. Pochi anni or sono, si recò a Cagliari coll'idea di morire nell'isola, ma trovò le cose molto cambiate: la Sardegna non era più quella della sua gioventù; la sua unione coll'Italia l'ha cambiata, i continentali diranno in bene, Siotto-Pintòr forse pensava in male. Egli è ritornato a Torino per morirvi rimpianto, non soltanto dai Sardi, ma da tutti quanti lo conobbero.

In complesso, Siotto-Pintòr fu una delle figure più tipiche della nuova Italia, e meriterebbe l'onore d'un lungo e coscienzioso studio. Questo breve profilo ha molte lacune, ma la colpa non è mia; essa è dello spazio.

¹ I tre libri del Siotto-Pintòr: *La vita nuova*, *Della potenza del carattere* e *Storia civile dei Sardi*, trovansi dal libraio Casanova in Torino.

